

La vigorosa difesa della pace prima della seconda guerra mondiale (1933 - 1939)

«La pace è indivisibile», soleva ripetere instancabilmente Litvinov negli anni che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale. «Non la si può violare in alcun punto, tentando di modificare con un atto di forza l'assetto internazionale — egli avvertiva — senza correre il rischio di scatenare un nuovo conflitto generale, più disastroso di quello precedente. Bisogna, dunque, impedire qualsiasi aggressione, nell'interesse di tutti». E da questo postulato la diplomazia sovietica giungeva alla logica conclusione di dover agire, senza indugi, per creare un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

Il pericolo di una guerra, innegabilmente, era allora, tutt'altro che immaginario. I trattati di pace, e in primo luogo quello di Versailles (1919), avevano imposto una soluzione ingiusta e poco realistica ai problemi vitali di alcune nazioni europee. Prima o poi una revisione si sarebbe resa necessaria per assicurare un nuovo equilibrio soddisfacente. Ma l'ingordigia nazionalistica dei vincitori e la loro paura di rivolimenti sociali nel campo dei vinti avevano ispirato ai governi delle grandi potenze occidentali la peggiore politica: quella della conservazione artificiale di uno stato di cose instabile e, in fondo, esplosivo.

A dieci anni di distanza, quando già una nuova generazione subentrava al posto di quella che aveva fatto la guerra, portando fra l'altro nel suo bagaglio mentale il rifiuto di accettare indefinitamente le conseguenze di una decisione militare sempre più lontana nel tempo, una tremenda crisi veniva scuotendo l'intero mondo occidentale. Partita dall'epicentro americano, la scossa si propagava ben presto all'Europa, dove colpiva con estrema durezza la struttura economica delle maggiori potenze — Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia — e ne sconvolgeva il precario equilibrio interno. Nel giro di tre anni, il reddito nazionale degli Stati Uniti precipitava dall'indice 100 del 1929 all'indice 50, quello della Gran Bretagna a 85 e quello della Germania a 60. Il crollo economico, accompagnato da un'ondata massiccia di disoccupazione, spianò, nel panico che ne seguì, la via al fascismo tedesco. Il 30 gennaio 1933 Hitler divenne Cancelliere del Reich. Da quel momento l'oscura minaccia di guerra divenne un preciso pericolo contro cui era oramai urgente difendersi, senza esitazioni e senza mezze misure.

L'Unione sovietica, invero, non aveva atteso che il pericolo di guerra si incarnasse nella persona del Cancelliere nazista per cercare di rendere impossibile, o perlomeno infruttuosa, qualsiasi aggressione da qualsiasi parte. Fin dal 1927, alla Commissione preparatoria per la Conferenza per il disarmo il delegato dell'URSS a Ginevra aveva formulato la proposta di un disarmo totale e generale per sradicare ogni minaccia di guerra, sgravando al tempo stesso i popoli dall'estenuante peso degli armamenti. Respinta questa proposta, l'URSS ne aveva avanzato di rincalzo una nuova, il 30 novembre 1927, per un disarmo parziale, destinato comunque a diminuire, se non a eliminare, l'incubo di un conflitto armato. Un anno dopo — il 6 settembre 1928 — l'Unione sovietica dava la sua adesione al patto Briand-Kellog, pur non nascondendo il timore che l'impegno morale di «mettere al bando la guerra» sarebbe rimasto un gesto platonico, se non fosse stato sorretto da concrete e adeguate misure per far valere, all'occorrenza, la volontà di pace, solennemente proclamata. Coerente con questa sua esigenza di concretezza, l'URSS tornava a proporre un piano di disarmo totale, o in via subordinata, parziale, alla Conferenza di Ginevra, l'11 febbraio 1932.

Tutte queste iniziative diplomatiche, con le quali l'URSS usciva dal suo isolamento internazionale, avevano una logica e naturale origine nelle esigenze vitali del nuovo Stato che si andava costruendo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, sul terreno della arretrata Russia zarista. Impegnata nell'ardua fatica di attuazione del socialismo e in uno sforzo creativo di ricchezza, che non ha precedenti nella storia, l'Unione sovietica vedeva con chiarezza che il suo destino era legato alla difesa della pace. Non era soltanto in causa la coerenza ideale con la dottrina socialista; era in giuoco l'avvenire dello Stato, fondato sul nuovo ordine sociale, che non avrebbe potuto svilupparsi ed affermarsi rapidamente se non in un clima di sicurezza, al riparo dalla guerra. Che la «coesistenza pacifica» con i paesi capitalistici fosse per lo Stato sovietico, in fase di consolidamento, una necessità, è indubbio; nulla avrebbe potuto essere più consono ai suoi interessi. Quello di cui, semmai, si poteva dubitare era ben altro; era la possibilità stessa di una prolungata convivenza fra i due sistemi antitetici. In linea teorica, fin

dai giorni di Lenin, tale possibilità non era stata esclusa: anzi, si era ritenuto che su di essa si dovesse puntare, con una lungimirante strategia politica. Alla prova dei fatti, superato il periodo dell'intervento straniero era restata tuttavia, profonda, la diffidenza verso il mondo capitalistico, sospettato di voler soffocare con l'accerchiamento quello Stato che non era riuscito ad annientare sul nascere. Eppure, non ostante questa radicata e giustificata diffidenza, l'Unione sovietica si sforzava di stabilire con tutti i Paesi rapporti normali, e possibilmente amichevoli, senza pregiudizi ideologici, e di consolidare la pace internazionale, dimostrando così di credere sul serio alla possibilità della coesistenza.

Credere nella coesistenza non vuol dire, però, credere automaticamente nella pace. E' vero che, con il fallimento dell'intervento armato straniero, si disintegrò la coalizione antisovietica e il mondo capitalistico non riuscì più a contrapporsi all'URSS come un sol blocco unito. E' vero, cioè, che la minaccia di uno scontro tra i due sistemi — capitalismo contro socialismo — andò pian piano dileguandosi. Ma altri focolai di guerra si formarono, nel frattempo, per contrasti non di ideologie sociali, bensì di interessi nazionali e, più spesso, nazionalistici e imperialistici. Mentre l'URSS, con sovrumana tenacia, si avviava infatti a diventare una grande potenza economica, il mondo capitalistico, all'opposto, subiva un processo di sbandamento e di divisione interna. Un gruppo di potenze, aspiranti ad una ridistribuzione delle ricchezze mondiali, andava coalizzandosi, sempre più apertamente, in contrapposizione alle potenze detentrici di quelle ricchezze ed aspiranti alla conservazione dei loro privilegi. Questo sorgere, all'interno del sistema capitalistico, di blocchi antagonisti mutò radicalmente le basi e le prospettive dei rapporti internazionali.

Per l'Unione sovietica, a prima vista, la divisione in campo opposto poteva rappresentare un evidente vantaggio: l'indebolimento del mondo capitalistico, nel suo insieme, equivaleva, tutto sommato, ad un rafforzamento del Paese che da quel mondo si era escluso. Ma quella divisione conteneva anche i germi di un pericolo molto grave per tutti. Le potenze imperialistiche insoddisfatte, che reclamavano nuove spartizioni territoriali, sfidavano oramai, con le loro rivendicazioni, non soltanto i detentori di possedimenti coloniali, bensì molti altri Stati sovrani, le cui risorse naturali facevano gola. Né vi era da farsi illusioni: l'URSS con le immense ricchezze del suo suolo e con il temibile e contagioso esempio della sua rivoluzione sociale era una tremenda tentazione per quei governi in cerca di preda.

Del resto, chi poteva dubitare delle intenzioni di Hitler? «Se parliamo di nuove terre — aveva scritto il futuro capo della Germania nazional-socialista, tracciando nel *Mein Kampf*

le grandi linee del suo piano di conquista — dobbiamo pensare in primo luogo alla Russia e ai paesi con essa confinanti». Nulla autorizzava a credere, allora o in seguito, che tali propositi aggressivi del fascismo tedesco fossero soltanto uno specchio per le allodole occidentali, sempre pronte a lasciarsi allettare dal miraggio di una distruzione del comunismo. Troppi erano gli indizi per non comprendere, fin dalla prima ora, che i piani di Hitler erano i piani degli uomini politici, industriali e militari al potere in Germania. In queste condizioni, una sola conclusione era possibile: la sicurezza dello Stato sovietico e la pace mondiale, minacciate dallo stesso nemico, erano inseparabili e, come tali, andavano difese insieme. Per l'URSS l'indivisibilità della pace non era dunque uno slogan, e l'ostinato sforzo per costruire un sistema di sicurezza collettiva non era un espediente: erano la logica conseguenza della sua volontà di vivere.

Ciò che era evidente per l'URSS avrebbe dovuto, logicamente, essere evidente anche per gli altri. La necessità di far fronte comune, per opporre la più efficace resistenza alla crescente minaccia dell'imperialismo tedesco e dei suoi complici, valeva non solo per l'Unione sovietica, ma per tutti. Immaginare, per un sol momento, che il fascismo potesse dirigere i suoi colpi in una direzione unica, per far piacere ai suoi ammiratori anticomunisti, era, un po', sognare a occhi aperti. Certo Hitler non avrebbe mai attaccato contemporaneamente in tutte le direzioni: se ne guardava bene dal farlo. Colpire uno alla volta, isolando in precedenza la vittima di turno: questo era il primo principio della sua strategia aggressiva.

Ma si ingannavano le grandi potenze conservatrici in Occidente se credevano davvero che il loro turno non sarebbe mai venuto. E commettevano un errore ancor più grave quando si illudevano, a furia di concessioni e di capitolazioni, di poter spingere il fascismo a sfogare la sua vorace ambizione in un senso unico, contro l'Unione sovietica. Tragica illusione fu il credere di poter manovrare, in un verso o nell'altro, il meccanismo creato da Hitler per conquistare alla Germania il suo «spazio vitale». Nella disunione nessuno sarebbe stato risparmiato. Uno dopo l'altro, secondo un piano preciso, i paesi che si trovavano sul cammino dell'espansionismo germanico sarebbero stati aggrediti e travolti, sotto gli occhi delle vittime successive, fino allo scontro decisivo con le grandi potenze. Per questa via la guerra diventava inevitabile, appunto perché poteva essere localizzata di volta in volta su un solo fronte, con probabilità di successo per l'attaccante, e minacciava di sorprendere, nelle condizioni più sfavorevoli, non solo l'URSS, ma anche la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Sembra incredibile che i governi occidentali non lo capissero; eppure così fu.

Già prima che Hitler diventasse Cancelliere del Reich e istaurasse, il 27 febbraio 1933, con la provocazione dell'incendio del Reichstag il suo regime dittatoriale, le potenze occidentali avevano dato inizio a quella politica di concessioni propiziatricie che doveva condurre il mondo alla catastrofe. Si era incominciato in Estremo Oriente. Il 18 settembre 1931, il Giappone, con un pretesto inventato di sana pianta, aveva invaso la Manciuria. Nessuno si era mosso. Qualche parola di deplorazione venne pronunciata per l'occorrenza; ma l'aggressore rimase impunito e si tenne la preda. Pochi mesi dopo, incoraggiato dal successo, il Giappone bombardò Scian-gai, il 18 gennaio 1932, e vi si installò, infischandosi delle proteste, puramente verbali, delle potenze che si erano arrogate il compito di assicurare la pace in quella parte del mondo.

Altrettanta benevolenza si era dimostrata nei confronti della Germania. Dopo averla aiutata a sottrarsi al pagamento delle riparazioni di guerra e a ricostruire il suo potenziale industriale mano a mano che essa andava avviandosi verso il fascismo, i governi occidentali si accingevano a compiere un passo ancor più imprudente. A Ginevra, nel dicembre 1932, la Conferenza delle cinque potenze — Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Italia e Germania — consacrava infatti, nella risoluzione conclusiva, il principio del diritto dei tedeschi alla parità militare con gli altri Stati.

La carriera del Cancelliere nazista si iniziava, dunque, sotto buoni auspici: il clima internazionale era improntato a uno spirito di condiscendenza verso i trasgressori della «legge», che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra gli Stati. In queste condizioni, le potenze che si preparavano per la guerra di aggressione, potevano intraprendere, senza troppi rischi, la loro azione, svincolandosi come primo passo, dagli obblighi di sottostare alle norme della comunità internazionale. Il 27 marzo 1933, il Giappone si ritirava, infatti, dalla Società delle Nazioni. Pochi mesi dopo, la Germania ne seguiva l'esempio, abbandonando anch'essa la Società delle Nazioni, il 14 ottobre 1933, e ritirandosi, contemporaneamente, dalla Conferenza per il disarmo.

L'Unione sovietica, intanto, si muoveva in senso opposto. Il 6 febbraio 1933, Litvinov presentava a Ginevra, a nome del suo governo, un progetto di Convenzione per una definizione dell'aggressore, ossia per stabilire in quali casi i governi avrebbero dovuto essere riconosciuti colpevoli di tale reato. Lo stesso progetto, inteso in una accezione più vasta, veniva ripresentato, nel giugno dello stesso anno, alla Conferenza economica mondiale e sottoscritto da vari paesi nei mesi che seguirono. Intanto, sul piano della normalizzazione dei rapporti internazionali, l'Unione sovietica colmava l'ultima lacuna, ristabilendo, il 16 novembre, le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti.

Fra questi due indirizzi opposti di politica estera si inserisce la linea tortuosa ed equivoca della diplomazia dei governi occidentali che, dopo aver fatto naufragare con le loro tergiversazioni e con i loro cavilli la Conferenza per il disarmo, si prestavano alla manovra di Mussolini, contro la Società delle Nazioni, sottoscrivendo il 7 giugno 1933, quel patto a Quattro che fu il degno precursore dell'accordo di Monaco. Il patto, per la verità, rimase sulla carta, giacché l'opposizione che si scatenò in Occidente fu più forte di quanto avessero previsto i suoi firmatari. Tuttavia, non fu senza conseguenze. Da allora si comprese in Europa che i governi di Parigi e di Londra erano disposti a intendersi con Roma e Berlino per istaurare una specie di direttorio, che avrebbe esautorato e sostituito la Società delle Nazioni. Era un colpo mancino contro la sicurezza collettiva, ossia contro quei governi che su di essa avevano basato la loro difesa e sviluppato la loro politica, credendo di poter contare sulla Francia e sull'Inghilterra. All'improvviso, il dubbio di aver costruito un castello di carta assaliva chi aveva riposto troppa fiducia nella Lega ginevrina e spingeva ciascuno a cercare, per proprio conto, nuove soluzioni, dettate spesso dalla paura.

Dopo questo passo falso le potenze occidentali si accorsero del danno recato al loro sistema di alleanze politiche e di sicurezza, che aveva per centro la Società delle Nazioni, e tentarono di porvi riparo. Non era ancora troppo tardi. Il 18 settembre 1934 l'URSS entrava a far parte della Società delle Nazioni: una nuova speranza si accendeva. Sembrava che la Lega avesse ritrovato la sua forza e accresciuta la sua autorità. Con il peso della presenza sovietica l'idea della sicurezza collettiva tornava ad imporsi. Il ministro degli Esteri francese, Barthou, si faceva frattanto promotore di un accordo internazionale per garantire le frontiere ad oriente della Germania, così come si era fatto, alcuni anni prima, per quelle ad occidente. Il progetto di una Locarno orientale veniva subito accolto con favore da Litvinov, il 28 maggio 1934. L'URSS era pronta a concludere un patto di mutua assistenza con la Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia e i Paesi Baltici per assicurare la stabilità della pace nell'Europa orientale. Ma la Germania hitleriana respingeva sdegnosamente l'invito e la Polonia, incauta, rinunciava a un impegno di solidarietà internazionale in cambio di un illusorio accordo diretto con il governo nazista.

Intanto, il fascismo, inebriato dal successo in Germania, tendeva a dilagare in Europa. In Francia, il 6 febbraio, le *Croix de Feu* del colonnello La Roque, protette dalla polizia, tentavano un colpo di forza a Parigi per impadronirsi del potere. La risposta del popolo parigino era fulminea: uno sciopero generale paralizzava di colpo i fascisti e restituiva ai partiti democratici il controllo della situazione.

Da quel momento, nella lotta per difendere la libertà, sorgeva, pieno di slancio e di speranza, quel fronte popolare che doveva, un anno dopo, affermarsi vittorioso alle elezioni generali.

In Austria, il cancelliere Dollfuss reprimeva nel sangue, il 15 febbraio, la protesta del proletariato viennese e pochi mesi dopo, il 25 luglio, cadeva, egli stesso, oramai isolato e inerme, sotto i colpi di pugnale dei sicari di Hitler.

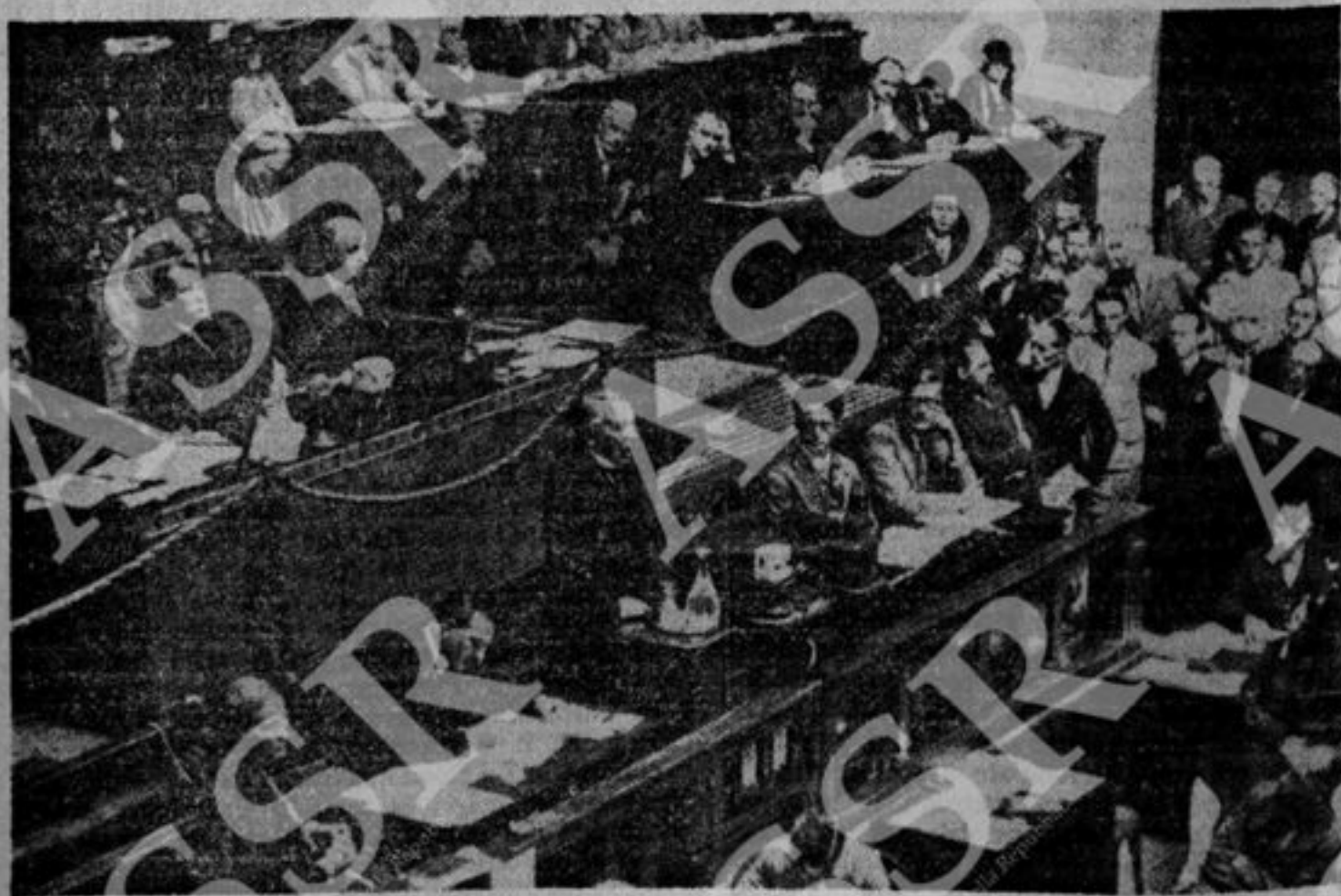
In Germania il regime nazional-socialista usciva da un bagno di sangue: il 30 giugno, per ordine e per mano del Führer, Von Rohm e altri capi nazisti venivano selvaggiamente soppressi. Si avvicinavano, così, i giorni difficili.

Il vento hitleriano incominciava a soffiare sull'Europa e le prime foglie si staccavano dai rami di Versailles. Il 13 gennaio 1935, con un plebiscito indetto dalla SdN, la Saar si pronunciava per l'annessione alla Germania, era uno scacco per la Francia; ma non c'era niente da fare. Il 16 marzo Hitler ristabiliva il servizio militare obbligatorio, in aperta violazione del trattato di Versailles. Questa volta la Francia avrebbe potuto e dovuto reagire, ma non osò, forse per timore di rimanere isolata, forse per evitare l'urto diretto con quel regime nel quale si voleva vedere un argine contro il bolscevismo. Comunque, invece di replicare con fermezza alla prima sfida del fascismo tedesco, il governo francese, sfogandosi a parole con una protesta, non seguita da alcuna misura concreta, preferì tentare una manovra avvolgente sul

piano diplomatico. La manovra consisteva nel cercare di agganciare Mussolini, temporaneamente in contrasto con Hitler per la questione dell'indipendenza dell'Austria, sulla base dello *statu quo* territoriale in Europa, in cambio di un tacito consenso all'espansione coloniale italiana nell'Africa orientale.

Errare è umano, ma fino a un certo punto. Che Laval pensasse di staccare il fascismo italiano da quello tedesco, con qualche concessione non troppo costosa, è possibile. Ma che credesse di poter consolidare, con l'aiuto dell'Italia fascista, la sicurezza europea, sulla base del rispetto dei trattati, e consentisse contemporaneamente a Mussolini di violare lo stesso Statuto della Società delle Nazioni, a spese di uno Stato membro di essa, era, nella migliore delle ipotesi, assurdo. Non ci voleva molto a capire che per resistere alla minaccia di aggressione incombente su tutti occorreva unirsi ed armarsi al più presto. Qualsiasi esitazione di fronte al fascismo sarebbe stata giustificata solo se destinata a guadagnare tempo per rendere più solido politicamente e più forte militarmente il fronte di resistenza comune.

Questo avrebbe dovuto esser chiaro nella mente di ogni uomo di Stato. Invece a Parigi e a Londra si pensava di indebolire l'avversario, dividendo Hitler da Mussolini e tentando, a furia di concessioni ad entrambi, di rendere il fascismo meno bellicoso nei confronti del-



A Ginevra si fanno discorsi pacifisti mentre Hitler giunge al potere

l'Occidente. L'idea di poter, gratuitamente, convertire Mussolini ad una politica di collaborazione con gli anglo-francesi era la carta principale nel giuoco di Laval, il quale nei suoi colloqui del gennaio 1935 a Roma non esitò a promettere in cambio al dittatore italiano «mano libera» in Etiopia. E' vero che — come egli sostenne più tardi per giustificarsi — quella «mano libera» avrebbe dovuto, secondo lui, intendersi soltanto nella sfera economica. Sta di fatto, però, che Mussolini l'interpretò nel senso di una completa libertà di azione, politica e militare. Ed è difficile dargli torto, giacché, dopo l'incidente provocato a Wal Wal, in territorio etiopico a circa cento chilometri dal confine con la Somalia italiana, il 5 dicembre 1934, e le discussioni e le polemiche che ne erano seguite, sarebbe stato veramente ingenuo pensare che Mussolini meditatesse soltanto di sviluppare un'attività commerciale con l'Abissinia.

Comunque, invece di dissipare l'equivoco, la Francia lo avvalorò con la Conferenza di Stresa (11-14 aprile 1935) nel corso della quale la questione etiopica, sebbene esclusa dall'ordine del giorno ufficiale, venne trattata dietro le quinte. In quell'occasione anche gli inglesi — come lo stesso Eden fu costretto ad ammettere più tardi — incoraggiarono Mussolini a ritenere che avrebbe potuto sistemare la faccenda etiopica, senza pericolo di complicazioni. Non vi è dubbio che da parte francese e britannica si considerò che la creazione del «fronte di Stresa», ossia l'impegno tripartito di «opporsi a qualsiasi ripudio unilaterale dei trattati tale da mettere in pericolo la pace», valesse bene il sacrificio dell'indipendenza di uno Stato africano. Però, a conti fatti, quel sacrificio fu effettivamente consumato, mentre il «fronte di Stresa» non fu che un'effimera illusione; ossia l'operazione della diplomazia occidentale si concluse in pura perdita.

Del resto, la Conferenza era appena terminata che già se ne vedevano i risultati. Il 15 aprile, il Consiglio della SdN rinviava l'esame del ricorso urgente presentato dall'Etiopia, la quale chiedeva di essere protetta contro la minaccia di un attacco militare da parte dell'Italia. Questa decisione, che l'URSS criticava aspramente, era la prima rata del prezzo di Stresa. A fine giugno, il governo inglese si preparava a pagare la seconda rata, inviando Eden a Roma per cercare di soddisfare, in qualche modo, le pretese di Mussolini. Il messo di Londra proponeva allora al governo italiano di accontentarsi della cessione dell'Ogaden, in cambio di cui l'Etiopia avrebbe ricevuto dall'Inghilterra uno sbocco al mare con il porto di Zeila. «Ancora un deserto da aggiungere alla nostra collezione — brontolava Mussolini — questo ci hanno proposto». E, disgustato, con glaciale disprezzo respingeva l'offerta di spartizione coloniale.

Intanto i preparativi militari si intensifica-

vano febbrilmente. La SdN incaricava un Comitato di Cinque di cercare una formula per comporre pacificamente la vertenza, mentre l'Ammiraglio britannico inviava la *Home Fleet* nel Mediterraneo. Il 4 ottobre, incominciava l'invasione dell'Etiopia. Il Consiglio della SdN, convocato d'urgenza, il 7 ottobre, riconosceva il governo italiano colpevole di aggressione: tre giorni dopo, l'Assemblea generale votava quasi all'unanimità le sanzioni previste dal *Covenant* contro l'aggressore. Era venuto il momento decisivo per la Lega: da questa prova si sarebbe visto se era possibile o no avere fiducia nella Società delle Nazioni, ed ogni Stato ne avrebbe logicamente tratto le conclusioni.

Ma le sanzioni — si pensava a Parigi e a Londra — se applicate sul serio, ossia se applicate in modo tale da impedire all'aggressore di portare a termine l'impresa e da costringerlo quindi a venire a patti con la vittima, avrebbero potuto spingere Mussolini a un gesto disperato e scatenare così una guerra tra le grandi potenze e l'Italia. Il rischio c'era, innegabilmente; ma non era tanto grave quanto lo si voleva far credere. Mussolini, anche volendo — come si vide alcuni anni dopo — non avrebbe potuto da solo sostenere l'urto armato contro una coalizione militare formata dalle potenze della Lega. Comunque l'embargo sul petrolio, privando l'Italia del carburante necessario per le operazioni in Africa orientale, sarebbe bastato, probabilmente, a salvare l'Etiopia, arrestando l'invasore, senza sparare un colpo. Vari governi, tra cui quello sovietico, avevano già dichiarato di essere pronti ad applicare quella misura — ciò che avrebbe significato l'arresto complessivamente, del 75% delle importazioni italiane di petrolio — quando, il 9 dicembre, scoppiò lo scandalo del piano Laval-Hoare. All'insaputa degli altri Stati che si erano impegnati a Ginevra a difendere l'indipendenza e l'integrità dell'Etiopia, i governi di Parigi e di Londra avevano preparato una soluzione di compromesso che equivaleva in pratica a una spartizione dell'Abissinia tra l'Italia e il Negus. La proposta venne presentata riservatamente al governo fascista; ma Mussolini non fece in tempo a dir di sì che era già tramontata perfino la possibilità di discuterne. Con un vigore insospettato, l'opinione pubblica britannica e francese sconfessò i due governi che l'avevano formulata. Il ministro degli Esteri inglese, sir Samuel Hoare, travolto dalla tempestosa protesta, si dimise il 16 dicembre. Poco dopo, anche Laval subiva la stessa sorte. Ma la questione delle sanzioni, atte a costringere l'aggressore a desistere dalla sua impresa, rimaneva in sospeso. Solo l'Unione sovietica, tra le grandi potenze, aveva la chiarezza e il coraggio di dichiararsi pronta ad adempiere fino in fondo gli obblighi derivanti dal *Covenant* della SdN, rifiutandosi di ammettere che l'Etiopia, perché paese arretrato, potesse essere considerata da meno di altri Stati. «A

giudizio del governo sovietico — affermava l'URSS in una nota all'Italia del 22 novembre 1935 — tutti gli Stati membri della Lega, senza distinzioni razziali o di altra natura, sono assolutamente uguali nell'eventualità di un attacco non provocato». Ma la Francia e la Gran Bretagna avevano oramai deciso altrimenti: le sanzioni, nel loro intendimento, avrebbero dovuto avere un significato esclusivamente dimostrativo e nulla di più. Lo stesso Laval confidava all'ambasciatore italiano a Parigi che la migliore soluzione sarebbe stata per tutti una rapida vittoria militare fascista, tale da eliminare il problema, evitando ulteriori complicazioni.

Invano l'Etiopia si sforzava di resistere sui campi di battaglia, sperando che nel frattempo le altre nazioni della SdN si sarebbero mosse in suo soccorso. Gli appelli disperati di Addis Abeba cadevano oramai nel vuoto, uno dopo l'altro. Nemmeno la sua protesta a Ginevra, il 20 aprile 1936, contro l'uso dei gas asfissianti riuscì a scuotere i governi e a modificare il corso degli eventi. Il rappresentante dell'Italia fascista ammise il fatto, senza scomporsi; e nessuno si mosse. La partita era perduta per l'Etiopia. Il 5 maggio cadeva Addis Abeba e il 9 maggio Mussolini proclamava l'annessione dell'Abissinia all'Italia, che da quel giorno aveva un suo «Impero».

Al governi di Parigi e di Londra non restava che l'imbarazzo di concludere alla meglio la sfortunata vicenda. Ma era il meno: il 30 giugno 1936, una Sessione straordinaria della SdN prese atto del fallimento delle sanzioni contro l'Italia e le abolì. Così finì la grande finzione della difesa dell'Etiopia aggredita, che aveva dato gratuitamente a Mussolini il demagogico vanto di avere sconfitto una coalizione di 50 Stati e al mondo intero la dimostrazione della paurosa impotenza della Società delle Nazioni.

Dileguatosi il mito di Stresa, la realtà apparve in tutta la sua crudezza. Oramai si era permesso alla Germania di riarmare e all'Italia di dimostrare che la Lega era imbecille. Le conseguenze non potevano che essere dolorose. Più il tempo passava e più andava mutando il rapporto di forze in favore degli aggressori: diminuivano, cioè, le possibilità di frenare il fascismo, senza spargimento di sangue, o di batterlo in caso di guerra. Di questo i governi occidentali, evidentemente, erano consapevoli. Ma come reagivano? Invece di impegnarsi a fondo nella formazione di un sistema efficace di difesa collettiva — ed erano ancora in tempo — essi temporeggiavano. La Germania nazista riarmava con tutte le sue forze: nella primavera del 1935 aveva proclamato pubblicamente che la sua aviazione era oramai pari a quella britannica. Sarebbe stato logico che la Gran Bretagna, così sfidata, si destasse dal suo torpore di fronte alla minaccia hitleriana. Niente

affatto: con una ostinazione, che può solo spiegarsi pensando che fosse determinata dal proposito di raggiungere a tutti i costi un'intesa con la Germania, in vista di una politica anti-sovietica, il governo di Londra reagì in modo diametralmente opposto. Il 18 giugno 1935, in risposta al riarmo di Hitler, venne firmato l'accordo navale anglo-tedesco che, in aperta violazione al trattato di Versailles, autorizzava la

L'esempio mondiale della rivoluzione russa

Il bolscevismo ha reso popolare in tutto il mondo l'idea della «dittatura del proletariato», ha tradotto questi termini prima dal latino in russo e poi in tutte le lingue del mondo, mostrando con l'esempio del potere sovietico che, anche in un paese arretrato, gli operai e i contadini poveri, anche i meno sperimentati, i meno istruiti, i meno abituati all'organizzazione, sono stati in grado, per un anno intero, tra difficoltà immense, lottando contro gli sfruttatori (sostenuti dalla borghesia di tutto il mondo), di mantenere il potere dei lavoratori, di creare una democrazia incomparabilmente più elevata e ampia di tutte le precedenti democrazie del mondo, e di cominciare il lavoro creativo di decine di milioni di operai e di contadini per la realizzazione pratica del socialismo.

Il bolscevismo ha di fatto coadiuvato lo sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in America come non mai sinora riuscì a farlo nessun partito in nessun paese. Mentre di giorno in giorno diventa sempre più palese agli operai di tutto il mondo che la tattica degli Scheidemann e dei Kautsky non li ha liberati dalla guerra imperialista e dalla schiavitù salariata a profitto della borghesia imperialista, e che questa tattica non può essere un modello valido per tutti i paesi, di giorno in giorno diventa più palese per le masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha indicato la giusta via per salvarsi dagli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo può essere un modello di tattica valido per tutti.

La rivoluzione proletaria matura a vista d'occhio, non solo in tutta l'Europa, ma in tutto il mondo, e la vittoria del proletariato in Russia l'ha favorita, affrettata, appoggiata. Tutto ciò non basta per la completa vittoria del socialismo? Certo, non basta! Un solo paese non può fare di più. Tuttavia, per merito del potere sovietico, questo paese da solo ha fatto tanto che, se anche domani l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico russo mediante un accordo, mettiamo, tra l'imperialismo tedesco e l'imperialismo anglo-francese, anche in questo caso, il peggiore fra tutti, la tattica bolscevica sarebbe tuttavia stata di grandissima utilità per il socialismo e avrebbe promosso lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione mondiale.

LENIN, Che cos'è l'internazionalismo, in La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky. Roma, ed. Rinascita, 1949, pag. 95-96.

Germania a ricostituire la sua marina da guerra.

Dopo tante prove, non solo di debolezza, ma perfino di complicità era più che logico che Hitler si sentisse libero di colpire, scegliendo comodamente il bersaglio. Nell'ordine di importanza strategica e di minor difficoltà tra i vari obiettivi quello a cui doveva andare la precedenza era la Renania. In virtù del trattato di Versailles, il territorio tedesco sulla riva destra del Reno, per una profondità di cinquanta chilometri avrebbe dovuto rimanere una «zona smilitarizzata». Con il trattato di Locarno, la Germania e gli altri firmatari si erano impegnati a garantire tale clausola contro qualsiasi infrazione. Non vi poteva perciò essere dubbio: l'annuncio della rioccupazione militare della Renania da parte di Hitler, il 17 marzo 1936, costituiva una violazione che, ai termini dei trattati e nella sostanza, equivaleva ad una vera e propria aggressione.

Le potenze occidentali avevano allora il diritto e la forza per imporre alla Germania hitleriana di tornare indietro. Gli stessi generali tedeschi, come si seppe in seguito, avevano ricevuto l'ordine di ripiegare senza opporre resistenza, nel caso di avanzata delle truppe francesi sulla riva destra del Reno. Del resto, in quel momento la superiorità militare francese era indiscutibile, dato che la Germania aveva appena iniziato il riarmo. Ma ai governi di Parigi e di Londra mancava l'essenziale: ossia la volontà. Preoccupati soltanto di salvare le apparenze, cercando di fare a scaricabarili con le responsabilità, i due governi lasciarono che Hitler avanzasse verso occidente fino a costruire sul Reno quella linea di fortificazioni che doveva rivelarsi in seguito fatale per la sicurezza della Francia.

Oramai le parole erano inutili: contavano soltanto i fatti. Per fermare il fascismo nella sua corsa verso la guerra, occorreva sbarrargli il passo con un'alleanza militare. Il patto di mutua assistenza tra la Francia e l'URSS, firmato a Mosca il 2 maggio 1935, e quello analogo tra la Cecoslovacchia e l'URSS, del 16 maggio 1935, erano gli argomenti più efficaci da usare con Hitler. Quei patti non escludevano un accordo con la Germania per la sicurezza in Europa; anzi esplicitamente lo sollecitavano. Però, davano ai nobili propositi tante volte proclamati dai governi della Lega una consistenza effettiva, di cui vi era urgente bisogno. Purtroppo il ritardo di Laval, nel chiedere la ratifica del Parlamento francese, e l'evidente volontà di non completarlo con una convenzione militare franco-sovietica che ne avrebbe fatto uno strumento di difesa veramente efficace, lasciarono capire a Hitler che a Parigi si intendeva sfruttare il riavvicinamento con Mosca non per resistere, ma per mercanteggiare meglio con Berlino.

L'occupazione nazista della riva destra del

Reno fu, comunque, il punto di svolta nello equilibrio militare europeo; da quel momento i patti di mutua assistenza tra le potenze dell'Ovest e dell'Est vennero ad assumere un valore essenziale per la concretezza dell'idea della sicurezza collettiva. Le sorti stesse della Lega erano in giuoco. Si chiedeva, infatti, da parte di numerosi Stati una revisione del Covenant che lo addolcisse, in modo da rendere possibile il ritorno a Ginevra degli Stati che se ne erano andati. Dopo il fallimento delle sanzioni — si diceva apertamente — occorre riformare la Società delle Nazioni, abrogando quelle norme statutarie che si sono dimostrate inoperanti e che non sono accettabili per alcuni governi. A questo progetto di riforma della SdN si oppose risolutamente l'URSS. Se la Lega non ha finora funzionato — affermò in sostanza Litvinov — non è stato perché essa non è universale, bensì perché non si è voluto impiegare la forza, morale e materiale, che era e rimane a sua disposizione. Aprire le porte ai trasgressori della legge internazionale, con compiacenti arrendevolezza, significa soltanto agevolare il compito agli aggressori, a danno, prima o poi, di tutti.

Ma i governi dell'Occidente erano sordi. A Londra si continuava a ragionare in termini di una concezione arcaica della diplomazia europea, come se Hitler non ci fosse stato. Si perseguiva un piano di graduale accoglimento delle rivendicazioni tedesche con l'illusione di poter stabilire un nuovo equilibrio, più confacente per la Germania e per la Gran Bretagna. Così alla Conferenza di Montreux (22 giugno-20 luglio 1936) per la revisione della Convenzione che aveva imposto alla Turchia la smilitarizzazione dei Dardanelli, il delegato britannico si oppose alla richiesta sovietica in favore di una libertà di transito per le flotte dei paesi del Mar Nero e di una analoga libertà di transito, in senso inverso, da concedersi esclusivamente a eventuali navi da guerra operanti in applicazione di una deliberazione della Società delle Nazioni. In altri termini, nel momento in cui si cercava di stabilire una saldatura nel Mediterraneo tra i paesi decisi a far rispettare il Covenant, la Gran Bretagna assumeva la parte di avvocato delle tesi dei governi fascisti di Berlino e di Roma.

In questa situazione di equivoco e di disorientamento scoppiava la tragedia della guerra civile in Spagna. Ad un segnale della radio di Ceuta, il 18 luglio 1936, un gruppo di generali ribelli, sostenuti dalle forze politiche della destra monarchica e falangista e dalle gerarchie clericali, impugnava le armi contro il potere repubblicano, trascinando il paese in una spietata e sanguinosa lotta fratricida. La rivolta non era un pronunciamento militare, come tanti altri del passato. Questa volta all'origine della ribellione c'era la mano dello straniero: c'era il piano dei governi di Roma e di Berlino, di prendere alle spalle le democrazie

occidentali, distruggendo uno dei centri più vivi della resistenza al fascismo.

Contro la Repubblica spagnola, già da tempo, si era accumulato l'odio fascista. La vittoria del Fronte popolare alle elezioni del 16 febbraio aveva infatti dato la prova della volontà e della capacità di difendersi delle democrazie. Sulla scia dell'esempio spagnolo, pochi mesi dopo, anche in Francia l'antifascismo era passato alla riscossa, con la vittoria del Fronte popolare alle elezioni del 3 maggio 1936. Quel vigore che era fin'allora mancato ai governi occidentali per respingere le intimidazioni del fascismo veniva ora dal popolo: la difesa della pace trovava finalmente una spina dorsale, necessaria a sorreggere la vacillante diplomazia dei governi occidentali. Era una sconfitta per Hitler e Mussolini, più grave dello smacco apparente: era la sconfitta dei loro piani di incontrastata dominazione. Cancellarla al più presto e con qualsiasi mezzo diventava per Berlino e per Roma una necessità imprescindibile per l'ulteriore sviluppo della loro politica di forza in Europa. Per questo, approfittando delle debolezze del governo repubblicano di Madrid, che mantenne al loro posto tutti i nemici della Repubblica, compresi i generali che stavano complottando per distruggerla, si organizzò all'estero la rivolta, che secondo il giudizio e le assicurazioni dei promotori, avrebbe dovuto concludersi in quattro e quattr'otto con l'istaurazione di un regime autoritario in Spagna. Invece, tutto andò altrimenti. Il popolo spagnolo, con lo stesso entusiasmo con cui aveva votato per la libertà, impugnò le armi per difenderla. Madrid, Barcellona e le principali città, grandi e piccole, schiacciarono la rivolta militare nel giro di due o tre giorni. Colui che avrebbe dovuto esserne il capo, il generale Sanjurjo, perì in un misterioso incidente aereo, mentre si apprestava a prendere il volo dalle Canarie, dove era confinato. Il comandante del presidio di Barcellona, generale Goded, venne catturato e giustiziato. I marinai della flotta gettarono a mare gli ufficiali ribelli e si schierarono con la Repubblica. Solo il generale Mola nel Nord e il generale Franco nel Marocco riuscirono a spuntarla. Ma come fare a congiungersi e a conquistare la Spagna? La partita sembrava perduta. Non restava che una speranza: l'aiuto straniero. E questo venne con le navi fasciste, che permisero a Franco di sbarcare i suoi marocchini in Spagna, e con i rifornimenti di armi e di armati, che da quel momento in poi non mancarono di sostenerlo.

Scoppiata la guerra civile in Spagna, si pose un problema di solidarietà, non solo a qualche governo, ma a ogni antifascista. Non si poteva assistere passivamente allo strangolamento della Repubblica democratica, per mano di una quinta colonna, armata e aiutata dallo stranie-

ro: se il fascismo avesse vinto in Spagna, un precedente pericoloso si sarebbe stabilito. Bisognava impedirlo, se si voleva impedire che la democrazia subisse la stessa sorte altrove. I comunisti, che fin dal VII Congresso dell'Internazionale avevano individuato nel fascismo la forza più aggressiva dell'imperialismo e avevano chiamato i popoli a formare uno schieramento compatto per opporsi al fascismo e alla guerra, furono, coerentemente, i più risoluti combattenti per la difesa della libertà in Spagna. Migliaia e migliaia di volontari, accorsi da ogni parte del mondo, si gettarono nella mischia contro il fascismo; e nelle trincee improvvisate, nei sobborghi di Madrid salvarono, ai primi di novembre del 1936, a prezzo della loro vita, l'esistenza della Repubblica e la speranza del mondo civile.

Questa confluenza che sembrava allora inevitabile tra la lotta delle forze popolari per la libertà e l'azione dei governi per la difesa della pace, fu purtroppo resa impossibile dalla diplomazia occidentale. Soltanto l'Unione sovietica mostrò di comprendere che in Spagna si difendeva non un Fronte popolare, né tanto



Berlino 1935: la Germania nazista ha strappato ogni clausola del trattato di Versailles e prepara l'esercito d'aggressione

meno il comunismo, bensì la pace indivisibile. Ma era sola e lontana. Toccava alla Francia, in quel momento, la maggiore responsabilità: toccava al governo di Léon Blum, uscito anch'esso dalla vittoria del Fronte popolare, compiere una scelta che poteva essere decisiva per le sorti della democrazia antifascista nel paese confinante. Un gesto di coraggio, in appoggio al legittimo governo di Madrid, avrebbe forse trasformato la guerra civile in una guerra internazionale? Non lo si può escludere. D'altra parte, però, a quale risultato avrebbe condotto una politica di acquiescenza di fronte all'intervento fascista in Spagna? Un nuovo regime di violenza e di aggressione si sarebbe installato nella penisola iberica, minacciando direttamente la frontiera meridionale francese e modificando, a svantaggio delle potenze occidentali, il rapporto di forza nel Mediterraneo. Evidenti motivi strategici, se non il naturale impulso di solidarietà, avrebbero dovuto suggerire a Parigi una linea di condotta, ispirata a fermezza. Invece, il governo Blum, rivoltosi per consiglio a Londra, si rassegnò subito ad una politica di prudenza che si ridusse a una politica di capitolazione. Il 25 luglio, la Francia dichiarò di volere restare al di fuori della mischia, chiedendo a tutti i governi di non intervenire nella guerra civile spagnola. La proposta di non intervento venne, con molte riserve mentali, accolta da tutti; e il 9 settembre, a Londra, un Comitato *ad hoc* iniziò i suoi lavori. Ma era evidente fin dal principio che quel Comitato non avrebbe potuto funzionare, se non a beneficio dei ribelli, i quali continuarono a ricevere aiuti di ogni genere, principalmente attraverso il Portogallo, che, a sua volta aveva rifiutato di sottostare a un qualsiasi controllo internazionale. La scandalosa finzione del non intervento si risolveva così, in pratica, nell'autorizzazione di un intervento a senso unico, in appoggio ai fascisti. A questo inganno il governo sovietico non volle prestarsi: dopo ripetuti avvertimenti, il delegato dell'URSS annunciò, infatti, il 28 ottobre, che il suo governo riprendeva l'intera libertà d'azione, ritenendosi svincolato dagli impegni che da parte fascista venivano ostentatamente violati. Poco tempo dopo, carri armati, pezzi di artiglieria e aerei di fabbricazione sovietica facevano la loro apparizione sul fronte spagnolo. Ma l'aiuto dell'URSS, date le difficoltà di trasporto, non poteva bastare, da solo, a compensare la massa delle forniture militari che affluivano a Franco; la partita era impari. Man mano che i giorni e i mesi passavano, sempre più oscura diventava la prospettiva. Le energiche misure prese dal governo di Madrid per organizzare un esercito regolare ed efficiente e soprattutto il suo programma politico, onesto e ragionevole, per la difesa e lo sviluppo della democrazia, rafforzarono enormemente la Repubblica ma non furono sufficienti a colmare la sproporzione delle armi che faceva pendere

la bilancia dalla parte dei ribelli. Né bastarono l'eroismo dei militanti repubblicani e le vittorie sui campi di battaglia, come a Guadalajara e sull'Ebro, a capovolgere il corso degli eventi. Con l'andare del tempo l'intervento fascista si fece sempre più massiccio e tracotante, e le potenze occidentali chiusero gli occhi per non vedere nei bombardamenti aerei delle città spagnole e nel cannoneggiamento di Almería da parte delle navi da guerra naziste la prefigurazione della sorte che sarebbe toccata ad altre popolazioni europee.

Solo per un momento parve che la rassegnazione degli occidentali fosse giunta al limite. E fu quando, a Nyon, nel settembre del 1937, si decise, in una Conferenza a cui non vollero partecipare i governi di Berlino e di Roma, che le flotte britannica e francese avrebbero pattugliato il Mediterraneo per impedire ai sommergibili «pirati», per non dire fascisti, di continuare ad affondare impunemente i mercantili, di qualsiasi nazionalità, in quel mare. Era la prima volta che un segno di virilità veniva dall'occidente: era il primo esempio della possibilità di fermare gli aggressori con un atto di forza. E fu salutare: da quel momento i sommergibili fascisti rientrarono quieti quieti alle loro basi e la pirateria nel Mediterraneo cessò. Quale migliore conferma della possibilità di opporsi con successo all'aggressore, coalizzando in un fronte unito e risoluto le forze di resistenza? Non era forse, questa, la sola, evidente uscita di sicurezza, rimasta ancora aperta ai governi di Parigi, di Londra e di Mosca?

Gli aggressori non perdevano tempo. Dopo aver sommato un buon numero di successi, ottenuti con azioni separate, consideravano che era giunto il momento di concordare i loro piani per operare con maggiore efficacia, in vista dei nuovi e più difficili obiettivi. Così, mentre le potenze occidentali esitavano a concludere un'alleanza difensiva con l'Unione sovietica e si ostinavano nell'illusione di evitare la guerra, a prezzo di crescenti concessioni, contro di loro si formava, invece, la coalizione delle potenze aggressive. Il 25 ottobre 1936, Ciano firmava con von Ribbentrop, nella capitale del Reich, un accordo per coordinare in tutti i settori la azione del fascismo italiano con quella del fascismo tedesco. Era l'atto di nascita dell'Asse Roma-Berlino. Un mese dopo, lo stesso von Ribbentrop portava a conclusione e siglava, il 25 novembre, un analogo accordo con il Giappone. Il patto, che venne battezzato «anti-komintern», mirava ufficialmente a controbattere l'influenza dei partiti comunisti; in realtà, come risulta da un allegato segreto, si proponeva di accerchiare l'URSS, impegnando i due governi a consultarsi per coordinare la loro politica antisovietica. Un anno dopo, anche l'Italia dava la sua adesione, completando in tal modo il dispositivo d'attacco su scala mondiale.

E' in questo periodo che Hitler prende, a mente fredda, la decisione fatale di scatenare la guerra. Il 5 novembre 1937, in una riunione segreta dei massimi dirigenti politici e militari della Germania nazista, egli annuncia questa sua meditata determinazione e ordina ai generali di preparare i piani per le imminenti offensive in Europa.

Nel frattempo, in Estremo Oriente, si apre un primo fronte di guerra. Dopo aver tratto in inganno le potenze occidentali con azioni diversive contro l'URSS, la notte del 7 luglio 1937, il Giappone aggredisce la Cina. Truppe nipponiche vengono sbarcate nella Cina del nord e puntano velocemente su Pechino. Altri sbarchi vengono effettuati, a nord e più a sud, e consentono all'attaccante di sfruttare la sua preponderante supremazia per impadronirsi di Sciangai, di Tien-Tsin, e della stessa capitale Nanchino. La Cina, colpita ma non travolta, reagisce ritrovando la sua unità di fronte al nemico. Invano, però, chiede ai governi della SdN di aiutarla a resistere. Soltanto l'URSS risponderà all'appello, concludendo, il 21 agosto, un patto di non-aggressione con la Repubblica cinese. Gli altri per prudenza si asterranno da qualsiasi dimostrazione di solidarietà effettiva. All'Assemblea della Lega, nel settembre del 1937, la richiesta cinese di condannare l'aggressione del Giappone e di dare assistenza, morale e materiale, al paese aggredito, sostenuta dal delegato sovietico, veniva respinta con i voti contrari della Francia e della Gran Bre-

tagna e rinviata all'esame di una speciale Conferenza dei firmatari di quel trattato di Washington del 1922 che avrebbe dovuto assicurare l'indipendenza e l'integrità della Cina. A questa Conferenza delle nove potenze, che si iniziò a Bruxelles il 3 novembre, dopo vani tentativi di trovare una formula di compromesso, si rinnovò la oramai nota dimostrazione d'impotenza collettiva. Anche in Estremo Oriente, insomma, si confermava la regola dell'impunità dell'aggressore e del valore platonico del Covenant della Società delle Nazioni.

Terminati i preparativi politici e militari, all'inizio del 1938, Hitler era oramai pronto per dare inizio al suo piano di conquista. Primo obiettivo, nel ruolino di marcia, avrebbe dovuto essere l'Austria. Il piano per l'occupazione di quel territorio, in caso di rifiuto di sottomissione dei suoi governanti, era stato elaborato già da tempo; e il progetto portava il nome di « Operazione Otto ». Non restava che passare alla fase di esecuzione. Intanto Hitler, con l'appoggio dato a Mussolini nella questione etiopica e la formazione dell'Asse Roma-Berlino, si era assicurata l'acquiescenza fascista. Con la Gran Bretagna, qualche progresso verso un'intesa di massima sembrava acquisito. Nei colloqui con Lord Halifax a Berlino, il 19 novembre 1937, Hitler aveva senza difficoltà strappato al suo interlocutore la promessa che il governo britannico non si sarebbe opposto a « mutamenti dell'ordine europeo ».



Spagna 1936: l'esercito repubblicano e le brigate di volontari accorsi da tutto il mondo difendono la libertà del Paese

riguardanti il territorio di Danzica, l'Austria, e la Cecoslovacchia, purché effettuati con una «evoluzione pacifica». Era venuta, dunque, l'ora di agire.

Il 4 febbraio 1938, Hitler assumeva personalmente il comando supremo delle forze armate tedesche, licenziando von Fritsch e von Blomberg. Pochi giorni dopo, divenuto padrone assoluto della situazione, egli convocava a Berchtesgaden il Cancelliere austriaco per intimargli di «nazificare» il suo paese, affidando tra l'altro la carica di ministro della Difesa al nazista Seyss-Inquart. Sotto la minaccia di rappresaglie terroristiche la sera del 12 febbraio il Cancelliere von Schuschnigg si piegò all'ultimatum di Hitler. Tornato in patria, però, pensò di consolidare in qualche modo il suo potere, indicando un plebiscito per il 13 marzo. «E' un errore» — gli telegrafò subito Mussolini, che sapeva o immaginava come sarebbe andato a finire. Difatti due giorni prima della consultazione popolare, Seyss-Inquart si recò da Schuschnigg per comunicargli che Goering per telefono aveva dato ordine di disdire, entro un'ora, il plebiscito. Schuschnigg accettò, dichiarando a Seyss-Inquart che il plebiscito sarebbe stato rinviato. Un quarto d'ora dopo, questi ritornò con un appunto scarabocchiato su un foglio di carta. «La situazione può essere salvata — egli lesse — soltanto se il Cancelliere darà subito le dimissioni e se entro due ore il dott. Seyss-Inquart sarà nominato Cancelliere federale. In caso di scadenza del termine senza i risultati attesi, si attuerà l'invasione tedesca in Austria». Era il secondo ultimatum di Goering. Invano Schuschnigg attese l'aiuto di Mussolini. In quel momento il capo del fascismo italiano, confabulando con un emissario di Hitler, il principe d'Assia, assicurava al Führer la sua piena complicità. Il 12 marzo, si attuava l'«Operazione Otto»: le forze corazzate germaniche invadevano il territorio austriaco. Entrato a Vienna, Hitler proclamò, il 18 marzo, l'annessione dell'Austria al III Reich tedesco. L'Anschluss era un fatto compiuto.

Dopo l'Austria, veniva il turno della Cecoslovacchia. L'aveva annunciato lo stesso Hitler, dichiarando nel suo discorso al Reichstag del 20 febbraio di non poter abbandonare alla loro sorte i «dieci milioni di tedeschi che vivevano nei due Stati limitrofi». Sette milioni, con la occupazione dell'Austria, erano passati sotto il governo nazista: restavano, dunque, altri tre milioni. Restavano, i tedeschi dei Sudeti, ossia la minoranza tedesca in Cecoslovacchia.

Come sventare la minaccia che si profilava? Senza perdere tempo, il 18 marzo, l'Unione sovietica proponeva di convocare immediatamente una Conferenza, alla quale avrebbero dovuto partecipare la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'URSS, per esaminare le misure da prendere in modo da «impedire ulteriori

aggressioni». Era l'unica via di salvezza. Ma neanche questa proposta venne accettata. Chamberlain, che nel frattempo si era sbarazzato del suo ministro degli Esteri Eden, perché non disposto a seguirlo nella sua politica di appeasement, declinò l'invito sovietico, dichiarando ai Comuni che quell'incontro «non avrebbe esercitato alcuna influenza favorevole sulle prospettive di pace in Europa». A questo livello erano giunti gli uomini di Stato dell'Occidente! Aveva ragione Hitler, con simili avversari, di non esitare a chiedere e a pretendere senza limiti.

Difatti, mentre il premier britannico si compiaceva di stringere con Mussolini un nuovo e inconcludente «patto da galantuomini», Hitler, il 21 aprile 1938, ordinava al generale Keitel di preparare un piano d'attacco contro la Cecoslovacchia. Quel piano, che venne denominato «Fall Grün», prevedeva che l'azione avrebbe avuto inizio entro il 1° ottobre. Occorreva, dunque, sbrigarsi. Sul piano militare la macchina si era già messa in moto; su quello politico, in base alle istruzioni ricevute a Berlino, il leader della minoranza tedesca dei Sudeti, Henlein, lanciò, il 24 aprile, il suo programma di Karlsbad, in 8 punti, con cui si rivendicava una piena autonomia. L'azione combinata dall'esterno e dall'interno — aveva calcolato Hitler — avrebbe dovuto produrre la disintegrazione della Repubblica cecoslovacca, che era il fulcro del sistema di alleanza tra le potenze dell'Ovest e quelle dell'Est europeo.

Ai governi occidentali incombeva ora una difficile scelta: opporsi all'aggressione contro la Cecoslovacchia, al rischio di scatenare una guerra contro la Germania, o rassegnarsi?

Il 28 aprile, il Presidente del consiglio francese Daladier accompagnato dal ministro degli Esteri Bonnet, si recava a Londra per decidere, insieme con il governo inglese, quale linea seguire. La Francia era vincolata, fin dal 1924, da un trattato di alleanza militare con la Cecoslovacchia. La Gran Bretagna aveva dichiarato che, in caso di conflitto franco-tedesco, si sarebbe vista costretta a intervenire a fianco della Francia, pur non essendo vincolata da alcun impegno automatico. L'Unione sovietica infine, era tenuta, in base al patto con la Cecoslovacchia del 1936, a scendere in campo anch'essa, subordinatamente, però all'intervento della Francia (e ciò in virtù di una clausola del trattato, introdotta per volontà del governo di Praga).

Da questa catena di obblighi era difficile sottrarsi o districarsi. Ma i governi di Londra e di Parigi su un punto avevano le idee chiare: evitare, a qualsiasi costo, la guerra.

Si è detto, a giustificazione di questa politica, che la Gran Bretagna e la Francia non avevano allora una preparazione militare adeguata per affrontare la Germania nazista. Si è detto anche che l'Unione sovietica, a loro giu-

dizio, non era un'alleata capace di contribuire efficacemente alla difesa comune, giacché si era gravemente indebolita in seguito ai processi conclusi con la condanna a morte di numerosi dirigenti politici e militari, tra i quali, in particolare il maresciallo Tukacevski. Affermazioni, queste, che non possono esser lasciate senza risposta.

Che la Gran Bretagna e la Francia avessero permesso a Hitler di riarmarsi e di annullare in gran parte la superiorità militare di cui si era avvantaggiato, per molti anni, l'Occidente, è un fatto. Ma ciò va, semmai, a loro colpa. Ad ogni modo, nessun governo che si rispetti può offrire garanzie ad altri, se non ha poi la capacità, all'occorrenza, di mantenere i propri impegni.

In quanto all'Unione sovietica, ammesso pure che le sue forze armate avessero subito un serio danno in seguito alla perdita di alcuni ufficiali superiori (che tra l'altro sarebbero state vittime di una abile operazione della Gestapo, riuscita a far giungere al governo sovietico un certo numero di documenti falsi, fabbricati in Germania per compromettere il maresciallo Tukacevski, il maresciallo Gamarnik e vari generali dell'Esercito rosso, facendo credere a Stalin che essi stavano complottando contro la sicurezza dell'URSS) resta pur sempre il fatto, dimostrato dagli eventi successivi, che essa era una grande potenza militare, da non sottovalutare.

Non uno solo degli argomenti invocati allora dagli occidentali per giustificare la loro rinuncia a difendere la Cecoslovacchia è valido. In realtà, le tre potenze, unendosi, avevano la forza sufficiente per impedire a Hitler di aggredire, o per sconfiggerlo se avesse osato farlo.

Ma non lo si volle, a Parigi e a Londra, e si preferì scivolare lungo la china che doveva condurre più tardi alla guerra, in condizioni di gran lunga peggiori.

Una volta deciso di consigliare al governo di Praga moderazione e spirito di sacrificio, che potevano attendersi? Che Hitler facesse altrettanto?

Le prime conseguenze della remissività franco-britannica, come era facile immaginare, furono di irrigidire immediatamente la Germania in una posizione di prepotenza. Truppe naziste vennero ammassate alle frontiere cecoslovacche, mentre Hitler impartiva ai comandi, il 30 maggio, la seguente direttiva: «E' mia ferma decisione di frantumare la Cecoslovacchia con la forza nel prossimo futuro». Il Presidente Benes rispondeva con la mobilitazione di alcune classi. Sembrava che, a Parigi e a Londra, le speranze di una facile, anche se poco onorevole, soluzione di compromesso stessero per tramontare. Ma Chamberlain non si rassegnava. Per impedire gesti irreparabili, spediva a Praga un suo uomo di fiducia, Lord Run-

ciman, con una missione imprecisata, ma diretta comunque ad esercitare una pressione per indurre il governo cecoslovacco a cedere.

In questo stato di crescente tensione maturava la preparazione nazista per l'azione risolutiva. Il 12 settembre, Hitler dichiara a Norimberga che non intende abbandonare i Sudeti alla loro sorte. Rompendo gli indugi, Henlein fugge in Germania dove organizza le formazioni d'assalto, in vista dell'imminente attacco. Allarmato dalla piega degli eventi, il 14, Chamberlain chiede udienza a Hitler e si reca in volo a Berchtesgaden, dove si mette d'accordo con il Führer sulla base di una, non meglio definita, applicazione del principio di autodeterminazione per risolvere la controversia. Il 18, egli comunica a Daladier il risultato della sua visita e lo convince, senza troppa fatica, a compiere un passo comune per indurre il governo cecoslovacco alla cessione del territorio conteso. Benes non si vuole arrendere: resiste fino all'estremo limite di tempo. Ma la notte del 21 cede. Il 22, Chamberlain torna in volo da Hitler a Godesberg per annunciargli l'accettazione incondizionata delle sue richieste da parte della Cecoslovacchia. Non basta più: la Germania ha rincarato la dose. Ora non si accontenta della rinuncia del territorio dei Sudeti da parte del governo di Praga, ma ne esige la consegna immediata, entro il 1° ottobre.

Mancano poche ore allo scadere dell'ultimatum tedesco. La Cecoslovacchia richiama alle armi i suoi uomini. La Francia e la Gran Bretagna prendono alcune misure preliminari di mobilitazione. L'Unione sovietica dichiara di essere pronta ad adempiere, senza esitazioni, i suoi impegni militari, schierandosi immediatamente a fianco della Cecoslovacchia in caso di aggressione. Al governo di Varsavia, che associandosi a quello di Berlino, rivendica il territorio di Teschen, l'URSS fa sapere di essere decisa a denunciare il patto di non-aggressione per aiutare la Cecoslovacchia, qualora la Polonia si fosse avventurata in un'azione contro di essa.

Ma Chamberlain e Daladier non avevano rinunciato all'idea di placare Hitler, concedendogli pacificamente quello che egli minacciava di conquistare con le armi. «Rimanemmo soli con l'Unione sovietica» — costata amaramente nelle sue memorie Benes, rievocando quel momento decisivo.

Difatti, il 28 settembre, a due ore dallo scadere dell'ultimatum, si produsse il colpo di scena. Il premier britannico, interrompendo il suo discorso ai Comuni, annunciò di aver ricevuto da Mussolini l'invito a partecipare a una Conferenza a quattro — Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania — per la soluzione della controversia. E fu Monaco: cioè la resa incondizionata al fascismo. Tutto quello che Hitler chiedeva, servendosi di Mussolini come por-

1602

lavoce, venne concesso, senza la minima opposizione o obiezione. I rappresentanti del governo di Praga, rimasti chiusi in un albergo per tutta la durata della Conferenza, furono convocati solo al termine di essa per ascoltare la lettura delle decisioni prese senza nemmeno consultarli.

Il 1° ottobre le truppe naziste occupavano il territorio dei Sudeti. Il 2 ottobre, le truppe polacche occupavano il territorio di Teschen. Frattanto Chamberlain, di ritorno a Londra, sbandierava una dichiarazione di amicizia anglo-tedesca, assicurando che quel pezzo di carta avrebbe garantito la pace per una generazione. Poche settimane dopo, Daladier, che al suo ritorno a Parigi era rimasto sconcertato dalle accoglienze tributategli, quasi avesse riportato in patria il pegno di una vittoria pacifica, sottoscriveva un analogo accordo per consacrare l'amicizia con la Germania, pagata a così caro prezzo e per così breve tempo.

L'euforia di Monaco durò poco. Il 15 marzo 1939, calpestando patti e promesse, Hitler entrò a Praga. La Cecoslovacchia, secondo le direttive impartite dallo stesso Führer alcuni mesi prima, veniva frantumata. Un lembo del territorio era già stato annesso dalla Polonia, un altro dall'Ungheria e il resto veniva ora diviso in due: una Slovacchia, nominalmente indipendente, e una Boemia, trasformata in protettorato tedesco. In questa spartizione una sorte particolare toccava all'estremità orientale della Repubblica smembrata: la minuscola Rutenia veniva staccata per formare uno staterello indipendente: l'Ucraina subcarpatica. Questa piccola appendice, nei sogni di qualche imperialista, avrebbe dovuto costituire il nucleo iniziale di una più grande Ucraina, comprendente i territori appartenenti all'Unione sovietica e alla Polonia. Era, cioè, l'esca lasciata dalla Germania per suscitare appetiti pericolosi a danno della sicurezza europea.

Per gli occidentali il bilancio di Monaco era disastroso. Militarmente essi avevano perduto un efficiente esercito alleato, forte di 35 divisioni ben armate (che non erano poche se si pensa che la Gran Bretagna, in quel momento, ne aveva soltanto 2), una poderosa linea di fortificazioni in Boemia ed il grande arsenale delle fabbriche Skoda, che producevano allora da sole quanto tutte le fabbriche di guerra inglesi, messe insieme. Tutto questo considerevole apporto di potenza bellica era passato in campo opposto. Strategicamente gli occidentali avevano lasciato distruggere l'avamposto migliore per un contrattacco alla Germania da Oriente e la cerniera dell'alleanza Est-Ovest. Politicamente, essi avevano infranto, in modo forse irreparabile, le basi di un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

Oramai la situazione precipitava. La Repubblica spagnola, con la resa di Madrid, il 28

marzo 1939, era caduta sotto la dominazione fascista. L'Albania, invasa dalle truppe di Mussolini, il 14 aprile 1939, era diventata parte dell'Impero italiano. Il 22 marzo, senza colpo ferire, Hitler si era bruscamente impadronito del porto e del territorio di Memel, sul mar Baltico. L'equilibrio di potenza in Europa, alterato da questi rimaneggiamenti fascisti, era definitivamente compromesso e sconvolto.

A questo punto, nessuna tergiversazione era più possibile. Bisognava decidersi: o l'alleanza militare anglo-franco-sovietica o la guerra a breve scadenza.

Sui piani di Hitler non vi poteva essere dubbio. Dalle prime avvisaglie si vedeva già chiaramente quale sarebbe stato il prossimo obiettivo: la Polonia. Per fermare l'avanzata nazista non vi era che un solo mezzo: far comprendere alla Germania che la prima sua mossa aggressiva avrebbe scatenato una guerra su due fronti. Questa era l'unica misura seria che avrebbe ricondotto Hitler alla ragione. Qualsiasi altra soluzione di ripiego sarebbe stata insufficiente, dopo tante prove di debolezza dei governi occidentali.

L'unione della Gran Bretagna, della Francia, dell'Unione sovietica ed eventualmente degli Stati Uniti in un fronte di resistenza comune era, del resto, vitale per tutti. Vitale per la Unione sovietica, la cui integrità territoriale e la cui stessa esistenza erano state più volte apertamente minacciate dall'imperialismo nazista. Vitale per le potenze occidentali che, anche se fossero state in un primo tempo risparmiate, avrebbero dovuto affrontare su posizioni indifendibili l'attacco di una Germania diventata padrona dell'Europa. Ed altrettanto vitale, in prospettiva, per gli Stati Uniti. La salvezza di ciascuno, insomma, era evidentemente inseparabile dalla salvezza di tutti.

Dal momento in cui Hitler annunciò brutalmente la sua volontà di smembrare la Polonia — fine marzo 1939 — la scelta delle grandi potenze diventò improrogabile. Se non si fosse conclusa immediatamente una alleanza militare anglo-franco-sovietica, la Germania, calcolando di non doversi battere su due fronti, avrebbe attaccato uno dopo l'altro i paesi posti sulla via della sua espansione imperialistica, secondo la linea di minor resistenza. L'ora delle decisioni, che non potevano più essere eluse o rinviate, era giunta.

L'Unione sovietica non esitò ad assumere le proprie responsabilità. Il 10 marzo 1939, nel suo rapporto al XVIII Congresso, Stalin affermò categoricamente che la politica estera della URSS aveva come direttive fondamentali: «1) Continuare la politica di pace e di consolidamento dei rapporti d'affari con tutti i paesi; 2) essere prudenti e non permettere ai provocatori di guerra, abituati a far togliere le castagne dal fuoco ad altri, di trascinare il nostro paese in un conflitto...».

Il senso era chiaro. L'Unione sovietica, per-

severando nella politica seguita negli ultimi anni, avrebbe tentato di organizzare un sistema di sicurezza collettiva. Tuttavia se la sua offerta di alleanza non fosse stata accolta in tempo, essa avrebbe ripiegato su una politica di ricambio, cercando di assicurare nel miglior modo possibile la difesa dei propri interessi essenziali. Questo avvertimento non sfuggì ai dirigenti della Germania hitleriana. Essi compresero che l'URSS, qualora si fosse convinta di non poter concludere un'alleanza con le potenze occidentali, non avrebbe respinto una eventuale offerta di restare al di fuori di un conflitto europeo. E' chiaro che una politica di neutralità da parte dell'Unione sovietica non avrebbe contribuito ad impedire lo scoppio della guerra in Europa, né avrebbe salvaguardato la stessa Unione sovietica dal pericolo di un'aggressione fascista, una volta che Hitler avesse raggiunto le frontiere dell'URSS. Ma quale altra scelta rimaneva al governo di Mosca? Se per colpa delle potenze occidentali

non era possibile concludere quella alleanza, che avrebbe potuto impedire la guerra, non rimaneva, per il momento, altra alternativa, in attesa che maturassero condizioni nuove, per fermare il fascismo su posizioni differenti, sia pure con maggiori difficoltà e a più caro prezzo.

Non vi è da sorprendersi, quindi, se il governo sovietico sviluppò da allora un'azione parallela per tentare di stringere un patto con gli occidentali e per accordarsi, qualora ciò non fosse riuscito, con la Germania, in modo da non essere coinvolta nella guerra. Che avrebbe dovuto fare? Impegnarsi a difendere la Polonia, attendendo, come pretendeva il governo di Varsavia, che le truppe naziste raggiungessero le frontiere sovietiche per attaccarla? Impegnarsi ad occhi chiusi, facendo affidamento sul secondo fronte franco-britannico in Occidente? La politica di Parigi e di Londra, culminata nel sacrificio della Cecoslovacchia, non era certamente tale da giustificare una simile



Ginevra 1933: il ministro nazista della propaganda Goebbels lascia la sede della S.d.N. dopo uno dei suoi discorsi incitanti alla « distruzione del comunismo ». Poco dopo la Germania abbandonerà l'organizzazione internazionale

fiducia. Tutt'altro. Del resto, a parte i dubbi legittimi che si potevano nutrire sulla volontà di Parigi e di Londra di allearsi all'Unione sovietica per opporsi alla Germania hitleriana, non vi era nessuna garanzia che avessero la capacità di farlo sul serio. La storia ha ampiamente dimostrato in seguito, a spese della Polonia e di altri paesi, quale fosse la consistenza dell'aiuto militare che l'Occidente era in grado di offrire allora ai suoi alleati.

Da tutte queste considerazioni non potevano prescindere coloro che avevano le responsabilità di decidere sulla sorte dei paesi minacciati da Hitler. I governi di Londra e di Parigi avrebbero potuto e dovuto comprendere in tempo l'avvertimento di Stalin, così come l'aveva compreso il governo di Berlino. Invece, per l'ultima volta, respinsero la possibilità di impedire la guerra, risparmiando ai popoli europei, compreso quello francese e inglese, le tremende sciagure e rovine di cui furono vittime. Il 16 aprile, il governo di Mosca formulò ufficialmente l'offerta di un'alleanza difensiva tra l'Unione sovietica, la Francia e la Gran Bretagna. Le tre potenze avrebbero dovuto, in base alla proposta sovietica, assumere l'impegno di garantire tutti gli Stati europei, dell'Est e dell'Ovest, sui quali gravava la minaccia di un attacco nazista.

A Londra, a Parigi, invece di affrettarsi ad accogliere l'offerta, si continua a temporeggiare, come nel passato. Intanto un complesso e confuso giuoco diplomatico si sviluppava tra le Cancellerie europee.

Il governo di Londra, rimorchando quello di Parigi, si impegnavo, il 3 aprile, a difendere la Polonia in caso di aggressione. Dieci giorni dopo un'analoga garanzia veniva concessa dalla Gran Bretagna alla Romania e alla Grecia. Con queste dichiarazioni Chamberlain credeva di poter trattenere la Germania dal compiere un passo irreparabile. Si ingannava. Hitler sapeva che le potenze occidentali non avevano, da sole, la forza per impedirgli di conquistare i territori che intendeva dominare e sfruttare.

Sapeva che i negoziati per un accordo tripartito andavano lentamente e male; e ne traeva un motivo di più per accelerare i suoi preparativi di guerra. Chamberlain, che pochi mesi prima si era precipitato per tre volte consecutive in Germania per scongiurare il Führer a non cercare di conquistare con le armi quello che avrebbe potuto ottenere pacificamente, questa volta, non solo non si muoveva, ma non pensava nemmeno di inviare a Mosca un rappresentante autorevole del suo governo. Come non vedere in questo il segno inconfondibile di una scarsa volontà di concludere un'alleanza con l'URSS?

D'altra parte, i giorni passavano, senza che nessuna risposta venisse data dai governi occidentali alla proposta sovietica del 16 aprile. Il 6 maggio finalmente si apprendeva che una

risposta era stata trasmessa a Mosca. In essa venivano formulate alcune controproposte in base alle quali, secondo l'agenzia TASS, l'URSS avrebbe dovuto impegnarsi a dare aiuto immediato alla Gran Bretagna e alla Francia, se queste si fossero trovate coinvolte in una guerra, in conseguenza delle garanzie concesse alla Polonia e alla Romania. Ma non si prevedeva, nelle controproposte anglo-francesi, che le potenze occidentali avrebbero dato analogamente aiuto all'URSS, se questa si fosse trovata coinvolta in un conflitto per difendere uno Stato dell'Est europeo. Un'alleanza, posta su tali basi di non parità, era evidentemente impossibile.

Ma la diplomazia britannica non esauriva in questo la sua azione. Contemporaneamente essa perseverava nello sforzo di trovare una via d'intesa con la Germania, affidando al consigliere personale di Chamberlain, sir Horace Wilson, e all'ambasciatore tedesco, von Dirksen, il delicato e quasi disperato incarico.

Da tutti questi elementi sommati si può comprendere come Hitler e Ribbentrop ricavassero l'impressione che la Gran Bretagna e la Francia non avrebbero osato scendere in guerra contro la Germania, per Danzica o per il corridoio polacco. Fu un tragico errore di calcolo, quello dei dirigenti nazisti: un errore che, purtroppo, le esitazioni e contraddizioni della politica occidentale contribuirono a determinare.

L'Unione sovietica, intanto, non stava inerte ad attendere. In previsione di un possibile esito negativo dei negoziati con gli occidentali, il governo di Mosca si preoccupava di chiarire la situazione in cui si sarebbe venuta a trovare in caso di guerra. Il problema era questo: nell'ipotesi di un fallimento delle trattative per l'alleanza anglo-franco-russa e di un conflitto scatenato da Hitler per la Polonia, quale sarebbe stata la linea di condotta più saggia per l'URSS? Due erano le possibilità: o concordare, in anticipo, con il governo tedesco un *modus vivendi* o rinchiudersi in una passiva attesa. In questo secondo caso c'era da prevedere che Hitler avrebbe conquistato la Polonia e altri territori dell'Est europeo e, dopo essersi ben rafforzato ed assicurato in qualche modo le spalle ad occidente, avrebbe cercato di regolare i conti con l'URSS, aggredendola da posizioni migliori. Nel primo caso, invece, c'era da prevedere che Hitler avrebbe occupato soltanto una parte dei territori dell'Europa orientale, consentendo a uno spostamento delle frontiere sovietiche verso occidente, e avrebbe tratto alcuni vantaggi da una collaborazione con l'URSS, tali da indurlo a non avventurarsi a cuor leggero in una operazione militare antisovietica. Era logico che fra le due possibilità questa fosse senz'altro da preferire. Ma non avrebbe una scelta simile precipitato i tempi e spinto Hitler a scatenare la guerra? Il dubbio era legittimo: per superarlo, bisognava dunque, fino all'ultimo, non dare alla Germania alcuna certezza di poter liquidare la partita polacca, senza

il rischio di una guerra su due fronti. Tuttavia, quando fosse risultato evidente che l'alleanza tripartita non sarebbe stata conclusa e che la guerra quindi sarebbe stata localizzata su un solo fronte — quello della Polonia, dato che a Occidente le opposte linee fortificate avrebbero consentito una reciproca immobilità — quel dubbio non poteva più sussistere. Sarebbe restato allora all'Unione sovietica, estraniata per volontà degli occidentali dal conflitto, da decidere non se rimanere o no neutrale — giacché questo diventava inevitabile — bensì quale tipo di neutralità adottare. Naturalmente, in questa ipotesi, non si poteva pensare di affidarsi alle improvvisazioni dell'ultima ora. Occorreva conoscere e valutare in tempo, le possibilità e le conseguenze di una simile scelta.

Perciò, parallelamente alle trattative con la Francia e la Gran Bretagna, la diplomazia sovietica effettuò i suoi primi sondaggi con la Germania per predisporre le basi di una soluzione di neutralità, nel caso di un mancato accordo con le potenze occidentali. Sembrerebbe, infatti, stando ai documenti tedeschi pubblicati nel dopoguerra, a cura dei governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, che fin dal 17 aprile, l'incaricato d'affari sovietico a Berlino, Astakhov, in una conversazione con il Sottosegretario di Stato Weizsaecker avesse suggerito la possibilità di «migliorare sempre più» i rapporti tra i due paesi. Successivamente la sostituzione di Litvinov con Molotov a ministro degli Esteri, il 3 maggio, sarebbe stata interpretata da Hitler come un gesto conciliante, destinato a facilitare una distensione fra i due governi. Infine, il 20 maggio, Molotov stesso avrebbe dichiarato all'ambasciatore tedesco von Schulemburg, il quale sollecitava una ripresa dei negoziati per un accordo economico, che il «governo sovietico consentiva a riprendere quei negoziati solo se venivano stabilite le basi politiche necessarie». Quel richiamo alle «basi politiche», che a quanto pare venne attentamente studiato e meditato a Berlino, fu interpretato allora come una apertura diplomatica. In tal modo, l'Unione sovietica avrebbe cautamente fatto intendere alla Germania di essere disposta a trattare.

Tutto ciò non spostava, però, l'asse della politica estera sovietica, la quale continuava ad essere imperniata sulla sicurezza collettiva, o su quel tanto che di essa si poteva realizzare. Difatti, in questo periodo, gli sforzi per giungere ad un accordo con le potenze occidentali vennero proseguiti alacremente.

Quali erano le difficoltà da superare? Essenzialmente due: una di ordine politico, e un'altra di ordine militare. L'Unione sovietica era pronta ad assumere l'impegno di intervenire immediatamente in appoggio alle potenze occidentali, se queste fossero entrate in guerra per difendere determinati paesi, alcuni dei quali, come l'Olanda e la Svizzera, non avevano nemmeno relazioni diplomatiche con il governo di

Mosca. In cambio, chiedeva però, che, reciprocamente, le potenze occidentali assumessero analogo impegno se l'URSS fosse entrata in guerra per difendere gli Stati Baltici o altri paesi dell'Est europeo, in caso di aggressione diretta o indiretta da parte della Germania. Gli occidentali non respingevano il principio di reciprocità, ma sollevavano obiezioni su due punti: anzitutto sul fatto che alcuni governi dell'Europa orientale rifiutavano la garanzia sovietica, e, in secondo luogo, sull'interpretazione della espressione «aggressione indiretta», che lasciava, secondo loro, troppo margine a possibili equivoci o abusi.

Ma più gravi erano le ragioni militari. L'Unione sovietica riteneva che nessun accordo, al punto in cui erano giunte le cose, avrebbe fermato Hitler se non fosse stato sostanzialmente da precisi impegni militari. I governi occidentali, dopo molte perplessità, si decidevano soltanto il 25 luglio ad accettare l'invito di inviare a Mosca una delegazione di ufficiali superiori per stipulare una convenzione militare. Ma la delegazione sceglieva la via più lunga e non arrivava nella capitale sovietica se non l'11 agosto. Né era tutto: alla presentazione delle credenziali il maresciallo Vorosilov, allora ministro della Difesa dell'URSS, doveva subito constatare che né il generale Doumenc, capo della missione francese, né l'ammiraglio Reginald Plunkett Drax, capo della missione britannica, erano muniti dei poteri necessari per firmare una qualsiasi convenzione militare. Erano venuti soltanto per studiare le possibilità di un accordo. Troppo poco, se si pensa che la guerra era alle porte.

Ma anche se avessero avuto quei poteri, non si sarebbe approdato a nulla, poichè una divergenza molto seria ostacolava la conclusione di un accordo. «La missione militare sovietica — dichiarò Vorosilov al termine dei negoziati — riteneva che l'URSS, non avendo frontiere comuni con l'aggressore, non avrebbe potuto dare aiuto alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Polonia, se non a patto di poter fare attraversare il territorio polacco dalle sue truppe, visto che non vi erano altre vie per permettere alle truppe sovietiche di entrare in contatto con le truppe dell'aggressore... Nonostante l'evidente giustizia di questa posizione, le missioni militari francese e inglese non si dichiararono d'accordo con la posizione assunta dalla missione sovietica e il governo polacco dichiarò apertamente di non aver bisogno e di non accettare l'aiuto militare da parte dell'URSS. Ciò rese impossibile una collaborazione militare tra l'URSS e quei paesi». E su questo punto naufragarono le trattative di Mosca. Lo Stato polacco di Pilsudski aveva firmato la sua condanna a morte.

Oramai era troppo tardi. Il piano di attacco della Polonia, preparato dallo stato maggiore tedesco, era stato approvato da Hitler alla fine

di luglio. La data di attacco era stata decisa: il 26 agosto.

Il tempo stringeva. Il 2 agosto, secondo i documenti nazisti pubblicati dai governi occidentali, von Ribbentrop comunica personalmente all'incaricato di affari sovietico Astakhov che alla prima provocazione la Polonia sarebbe stata «liquidata in una settimana» e che la Germania era «pronta ad un accordo con la Russia circa la sorte di quel paese». Il 4 agosto, dopo una drammatica e prolungata riunione dei dirigenti politici e militari del III Reich, viene deciso, con l'approvazione di Hitler, l'invio di un plenipotenziario a Mosca per concludere un patto di non aggressione.

L'URSS accetta la proposta, ma vorrebbe guadagnare tempo. La Germania, però, insiste per l'invio immediato di von Ribbentrop a Mosca e Hitler chiede personalmente a Stalin di ricevere il ministro degli Esteri tedesco entro il 23 agosto, perché «la tensione tra Germania e Polonia è diventata intollerabile».

Il 19 agosto, viene firmato un accordo commerciale tra i due paesi. È il primo passo del riavvicinamento. Quattro giorni dopo, von Ribbentrop arriva a Mosca per concludere e firmare un accordo politico. I colloqui tra gli uomini di Stato sovietici e tedeschi, secondo il verbale steso dall'aiutante di Ribbentrop, Gauss, e depositato agli atti del processo di Norimberga, furono, in vari momenti, piuttosto aspri. Da parte sovietica si rifiutò energicamente di includere nel protocollo qualsiasi espressione di amicizia, che sarebbe stata inammissibile, dati i rapporti esistenti da anni fra i due Stati. A mezzanotte l'accordo era raggiunto: von Ribbentrop e Molotov firmavano un patto di non aggressione, in virtù del quale i due governi «nel caso in cui una delle parti contraenti fosse stata oggetto di ostilità da parte di una terza potenza» si impegnavano ad astenersi dal dare a quella terza potenza un qualsiasi appoggio.

Questo patto che si differenziava da altri analoghi, in quanto non condizionava tale obbligo al fatto che la parte contraente non fosse colpevole di aggressione, era stato evidentemente concepito in funzione del conflitto tra la Germania e la Polonia. Il governo sovietico non ignorava certamente che l'attacco nazista era oramai imminente; e, con molte probabilità, non si faceva illusioni sulle possibilità di resistenza dell'esercito polacco o sull'aiuto franco-

britannico. Aveva, però, il dovere, come governo di un paese esposto a gravi pericoli, di provvedere alla tutela degli interessi e della sicurezza dello Stato sovietico, nel miglior modo possibile. In quelle condizioni, si poneva la dolorosa necessità di accordarsi con il governo nazista per non rischiare il peggio. Non è, quindi, da escludere che, in tale stato di necessità, l'URSS abbia accettato di sottoscrivere un protocollo segreto nel quale venivano definite le zone ritenute essenziali per la sicurezza dei due paesi (anche se resta da dimostrare l'autenticità del documento, pubblicato dai governi occidentali nel dopoguerra, in cui si prevede la spartizione della Polonia e le altre decisioni riguardanti i paesi dell'Est europeo).

Il fatto è che, con lo scoppio oramai imminente della seconda guerra mondiale, i criteri sui quali si regola la vita internazionale in tempi di pace, perdevano la loro validità. Da quel momento diventava questione di vita o di morte per ciascun paese assicurarsi le condizioni migliori per la propria difesa. Il problema, per giunta, era ancor più complicato per il fatto che l'Unione sovietica aveva alcune rivendicazioni territoriali nei confronti di quei paesi che, al termine della prima guerra mondiale, si erano ingranditi a spese di una mutilazione della Repubblica dei Soviet.

Quali speranze ancora rimanevano allora di salvare la pace?

Dopo la firma del patto russo-tedesco, Hitler si era premunito contro il rischio di dover affrontare l'urto sovietico sul suolo polacco. Poteva, quindi, con le sue forze sconfiggere ed occupare la Polonia. Anche se le potenze occidentali avessero tentato di impedirglielo, con qualche attacco di diversione alle spalle, poteva, con poche divisioni attestare sulla linea Sigfried, tener testa a un'offensiva in occidente e venire a capo della resistenza polacca. Dunque, militarmente, era sicuro del fatto suo. La Polonia, ostinandosi a rifiutare l'aiuto sovietico, si era condannata. Nulla avrebbe oramai potuto salvarla. La Gran Bretagna e la Francia, avendo commesso l'errore di garantire la Polonia senza averne i mezzi, si erano anch'esse condannate; per onore di firma non potevano più tornare indietro. Potevano soltanto tentare in *extremis* una seconda edizione di Monaco, a spese, questa volta, dei polacchi. E difatti la tentarono, convincendo il governo di Varsavia di inviare un plenipotenziario a Berlino per trattare con Hitler. Ma la Germania, come aveva già rivelato von Ribbentrop a Ciano pochi giorni prima, voleva la guerra a tutti i costi, e non le trattative con il governo polacco. Il 30 agosto, l'ambasciatore britannico a Berlino ebbe un colloquio tempestoso con von Ribbentrop. Questi, arrogamente, gli diede lettura di un documento in dieci punti in cui venivano elencate le richieste ultimative nei confronti di Varsavia: cessione immediata di

Di prossima pubblicazione:

QUARANT'ANNI DI SOCIALISMO

Le ventisette tesi della Sezione agitazione e propaganda del PCUS e dell'Istituto di marxismo-leninismo, apparse nella Pravda il 16 settembre 1957, costituiscono il primo documento ufficiale sovietico in occasione del XL anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

EDITORI RIUNITI

Danzica, plebiscito per il territorio polacco, ecc.... Il 31 agosto, l'ambasciatore polacco a Berlino, Lipski, chiese udienza a von Ribbentrop per iniziare le trattative. Ma il ministro degli Esteri tedesco rifiutò di discutere fino a quando il suo interlocutore non avesse ricevuto da Varsavia i pieni poteri per negoziare. Lipski tentò allora di mettersi in contatto con il suo governo; le comunicazioni telefoniche erano già interrotte. Riuscì ugualmente, tramite l'ambasciatore francese, ad avvertire il suo governo e a farsi confermare che il documento con cui gli si conferivano i poteri per negoziare era già stato spedito e gli sarebbe presto pervenuto. Lipski si affrettò ad informarne von Ribbentrop. Tutto inutile: la sera stessa il governo tedesco annunciava ufficialmente che aveva atteso invano, per due giorni, l'arrivo di un plenipotenziario polacco. Intanto Hitler aveva già diramato le sue « Direttive n. 1 per la condotta della guerra ». Esse stabilivano testualmente: « L'attacco alla Polonia deve venire effettuato in armonia con la preparazione fissata per il caso Weiss con le modifiche che risultassero, quando si tratti delle forze di terra, dal fatto che queste nel frattempo hanno ultimato i loro preparativi. L'attribuzione dei compiti e gli obiettivi strategici rimangono immutati. Data d'attacco: 1. settembre 1939, ora d'attacco: 4,45 ».

Puntualmente, il 1. settembre 1939 alle 4,45 le truppe tedesche davano inizio all'invasione della Polonia.

La Gran Bretagna e la Francia, in adempimento ai loro impegni, consegnavano immediatamente un *ultimatum* alla Germania, chiedendo di ritirare le sue truppe dal territorio polacco invaso.

Allo scadere dell'*ultimatum*, il 3 settembre, la Gran Bretagna e la Francia dichiaravano guerra alla Germania. La seconda guerra mondiale era incominciata.

Così fallirono, in quei giorni, gli sforzi di tanti anni per difendere la pace. Fallirono per le colpe di quei governi che vollero imporre la propria dominazione, anche a costo di scatenare una guerra mondiale, e per gli errori di quelli che non compresero che occorreva opporre, in tempo, uno sbarramento collettivo per prevenire o per sconfiggere gli aggressori.

Nessuno può, onestamente, porre sullo stesso piano le colpe e gli errori. I crimini del fascismo tedesco e dei suoi complici resteranno per sempre scolpiti nella condanna di quel tribunale supremo che è la coscienza dell'umanità civile. Ma gli errori di coloro che avrebbero potuto impedire che quei delitti e quelle rovine venissero compiuti, anche se vanno giudicati con un altro metro morale, non possono essere taciuti, né dimenticati. La cecità degli uomini di Stato inglesi e francesi che si ostinarono a credere di poter addomesticare il fascismo tedesco, non ostante le brutali smentite del riarmo hitleriano, della occupazione della

Renania, dell'intervento in Spagna, dell'annessione dell'Austria e della distruzione della Cecoslovacchia, non ha attenuanti. Soltanto l'odio antisovietico spiega, ma non giustifica, quella politica che ha condotto al disastro.

Meno ancora giustificabile è la politica dei fascisti minori — tra cui in primo luogo quello italiano, — che non compresero che in ogni caso sarebbero stati stritolati dal nazismo e che contribuirono con la loro complicità (il 22 maggio 1939 l'Italia stringeva un'alleanza militare con la Germania) ad affrettare la guerra che doveva inesorabilmente distruggerli.

Dal collaudo della storia di quegli anni tempestosi solo l'URSS esce con un attivo di chiarezza e di coerenza. Agli uomini di Stato sovietici non si può negare di aver saputo, allora, distinguere nel mondo circostante le potenze aggressive da quelle conservatrici, e di aver saputo individuare a tempo nel fascismo il pericolo di guerra. Fino all'ultimo, tutto venne tentato dall'URSS per dar vita a un sistema di sicurezza collettiva basato sull'alleanza antifascista. Non fu colpa sua se quell'alleanza non si fece, quando avrebbe potuto impedire la guerra, e si fece soltanto più tardi, quando servi a vincerla. Non fu colpa sua se, nell'agosto del 1939, costretta alla neutralità, per l'ostinato rifiuto occidentale dell'alleanza da essa offerta, firmò il patto di non aggressione con la Germania. Quel patto non poteva e non doveva essere interpretato come un capovolgimento del sistema di alleanze, giacché i presupposti fondamentali di un giusto equilibrio internazionale restavano sostanzialmente immutati. Il fascismo era e continuava ad essere la minaccia che pesava tanto sui paesi capitalistici dell'Occidente quanto sull'Unione sovietica. Ogni sua vittoria, ogni suo rafforzamento non poteva che accrescere il pericolo per tutti. Né vi era da illudersi sulla possibilità di controllarlo o manovrarlo. Credere che Hitler avrebbe aggredito soltanto i paesi dell'Occidente, era altrettanto errato e pericoloso quanto il credere che avrebbe aggredito soltanto l'Unione sovietica. Sarebbe stata una infantile illusione puntare su una autodistruzione del sistema capitalistico, in conseguenza della guerra fra la Germania e le potenze occidentali, e stare ad attendere. Il patto tedesco-sovietico del 1939 non poteva, né doveva essere perciò applicato in modo tale da escludere o precludere la possibilità di una ripresa, in altre condizioni, di quella politica di resistenza collettiva contro l'aggressione fascista.

Il 3 settembre 1939 aveva dato inizio alla più grande catastrofe. Ma neanche lo scoppio della seconda guerra mondiale poteva alterare la verità elementare della « indivisibilità della pace ». Al contrario, non poteva che confermarla. La pace era stata perduta, appunto perché si era creduto di poterla salvare nella divisione delle forze antifasciste; oramai non poteva essere riconquistata che nella unione di quelle stesse forze.